

DIO-TRINITÀ
Una chiave di lettura per un nuovo dialogo
con l'uomo contemporaneo

Il teologo francese p. André Dupleix è attualmente Rettore dell'Institut Catholique di Tolosa. La dinamica trinitaria costituisce il centro propulsore della sua riflessione teologica e la novità più densa di conseguenze per la Chiesa e per il mondo contemporaneo. I valori e i non-valori che emergono oggi nella società sfidano la Chiesa a cercare quei «segni dei tempi» che l'illuminano nel suo percorso storico, ma anche a mostrare il vero volto di Dio: un Dio che è Amore. Vedere, oggi, le cose da questo angolo è il segno profetico e lo strumento di attuazione di un'umanità nuova riconciliata nell'amore in cui il mistero della persona si dispiega in una intersoggettività informata dalla dinamica trinitaria.

D. In cosa consiste, secondo lei, il senso religioso o la dimensione religiosa dell'esistenza umana, e dunque il suo contenuto?

Io distinguerei due aspetti. Prima ancora di ogni nozione di contenuto, l'esperienza religiosa consiste in una parola: *Apertura*. Un'apertura all'Assoluto prima di qualunque nozione di contenuto. Durante l'esistenza noi siamo spesso confrontati a delle scelte che riguardano il nostro atteggiamento rispetto alla vita. Vi sono delle attitudini che chiamiamo "chiuse", altre che diciamo "aperte". Queste ultime, senza che siano in una dimensione esclusivamente filosofica o spirituale, sono atteggiamenti nei quali l'interesse è sempre sveglio, nei quali gli occhi guardano sempre in alto, il cui cuore è sempre disponibile all'altro, all'alterità. Ecco, mi sembra questo l'atteggiamento spirituale-religioso. In fondo "reli-

gere” mette bene in evidenza la relazione, il legame, ciò che unisce. E noi possiamo essere uniti alla dimensione religiosa nella misura in cui siamo “aperti”.

Parlare, allora, di relazione con l’Assoluto, significa evocare la trascendenza, questo soffio che l’uomo sperimenta nella sua vita e che è capace di tenerlo in piedi, che lo fa continuamente crescere, che lo tiene in movimento verso un messaggio. Ora, è evidente, che il contenuto del religioso è indissociabile. Questo contenuto non può che essere Dio. Un Dio vivente, anche se differentemente percepito dalle tradizioni e chiamato con più nomi: Dio, gli dei, il Divino, la divinità. Credo che in fin dei conti l’atteggiamento religioso si traduce in questa parola: “apertura” al Dio che si manifesta in una relazione assoluta con l’uomo. Relazione che trascina l’uomo in una dimensione che lo supera infinitamente e che l’uomo non può creare da solo, ma che può invece vivere come un’esperienza unica. Ecco una delle definizioni che volentieri darei del fatto religioso.

D. La rivelazione esprime la situazione dello spirito umano nella sua maniera di concepire il rapporto con il divino. L’uomo in ogni momento della sua traiettoria storica, ha sempre cercato di capire, teoricamente e praticamente, il rapporto che intercorre tra la sua propria realtà contingente e il senso ultimo di questa realtà. Questo mistero, per i credenti, ad un certo punto è entrato nel tessuto della storia, divenendo un fatto “normale” e capace di agire sulla storia stessa. È l’Incarnazione. Ora dopo duemila anni, come ci poniamo di fronte a questo avvenimento che continuamente ci interpella?

La domanda è difficile. Se noi ci mettiamo di fronte ad una rivelazione precisa come quella del cristianesimo, il nostro atteggiamento non può che essere quello di un’accoglienza, di un rispetto, di una attenzione e di un ascolto enormi, dal momento che “qualcuno” si è manifestato e che questo qualcuno appartiene alla sfera dell’invisibile. Ma un invisibile che decide di manifestarsi nel visibile, come ci viene insegnato dalla tradizione, dal keirigma della Chiesa. In una tale situazione noi non possiamo che essere in atteggiamento di recezione, di fiducia e di ascolto.

C'è da aggiungere, però, che non esiste solo il messaggio dell'incarnazione di Dio. C'è anche quella che noi chiamiamo la rivelazione naturale, la quale ci aiuta a credere che fin dall'inizio, fin dall'origine della creazione, Dio è presente nel mondo e che vi si manifesta attraverso mille maniere.

Il Cristianesimo rimane il compimento della Rivelazione, la sua forma definitiva. Ma, non dimentichiamolo, ci sono altre forme di rivelazione. Dio parla all'umanità in diversi modi, e l'incontro fra queste diverse maniere di parlare di Dio all'uomo è costante. Questo incrociarsi è il segno dell'incontro tra tutte le forme religiose e le domande che scaturiscono dal cuore dell'uomo. L'incontro tra le tradizioni, più o meno legate alle grandi rivelazioni, e tutte le espressioni delle culture umane, anche quelle scientifiche. Purtroppo assistiamo oggi, ad un mélange maldestro, dispersivo e disordinato di queste realtà. Nonostante tutto, però, c'è un incontro sempre più profondo tra queste diverse parole di Dio disseminate nel mondo, tra le quali la "Parola" di Verità nel Cristo, e le innumerevoli domande e interrogazioni che si pone l'uomo dal luogo delle sue ricerche, inquietudini, errori, da quel luogo dove inizia il suo peregrinare, dove prendono vita le sue scoperte e le sue speranze.

D. Oggi il mondo fa fatica a credere all'ipotesi di Dio. Per molti questa ipotesi è superflua e senza alcuna influenza. A quale Dio si riferiscono e quale è il Dio che noi testimoniamo?

Io credo che per essere aperti al dialogo con l'uomo d'oggi, è necessario, innanzitutto, rispettare l'enunciato di altre immagini di Dio oltre che la nostra, intendendo per nostra quella della rivelazione cristiana. Certo, nelle posizioni di alcuni nostri contemporanei vediamo presenti due sentimenti: la provocazione e la sincerità.

Ora, nel dialogo ci vengono offerte due possibilità: rispondere alla provocazione con la provocazione, affermando in maniera forte la fede nel Dio vero che è il nostro, oppure imboccare, prima di qualunque affermazione, il metodo del camminare insieme.

me. In questo secondo caso, presto o tardi, ci si accorge che questi uomini e queste donne che incontriamo e con i quali camminiamo, in generale non hanno avuto i mezzi per conoscere Dio e che il volto che loro ne hanno è un volto che, probabilmente, noi stessi cristiani abbiamo loro mostrato in qualche momento. Qui c'è una responsabilità da parte nostra e sta a noi dimostrare con la vita il loro errore d'apprezzamento. In un dialogo sincero, senza provocazioni, noi dovremmo essere in grado di poter dare e dire chi è Dio, chiedendo anche perdono per la maniera imperfetta con la quale spesso lo testimoniamo. Ed è certo che se oggi noi non abbiamo il coraggio di presentare il viso di Dio-Amore, che è il vero volto di Dio, gli uomini hanno ragione di rifiutarlo, perché ciò che non è Amore è sterile sia sul piano umano e antropologico che sul piano sociale. E noi sappiamo che Dio non solo non è sterile, ma è una sorgente di rinnovamento costante dell'uomo e delle strutture sociali. È questo Dio che noi dobbiamo testimoniare. E io sono profondamente convinto che nel momento in cui gli uomini e le donne del nostro tempo scoprono questo volto, ne diventano, in un certo qual modo, suoi discepoli. In ogni caso, non si metteranno contro.

D. Mi permetta, a questo punto, una domanda che è anche una provocazione, nel senso positivo del termine. «È l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?». Cito, qui, direttamente un passaggio di un libro di Thomas Stearns Eliot.

Sono due atteggiamenti legati l'uno all'altro: in questo momento ho voglia di dirle che in profondità né l'una né l'altra di queste attitudini sono vere. Cercherò di spiegarmi: in profondità l'umanità non ha mai abbandonato la Chiesa. Perché? Perché nell'umanità è presente da sempre la santità, e questa santità è innestata sull'umanità. Il mistero della santità si estende per la comunione dei santi, a tutti i confini del mondo, compreso l'invisibile. Di conseguenza desidero dirle che mai l'umanità ha abbandonato la Chiesa, per il semplice motivo che la santità, e quindi la

Chiesa, è sempre stata presente nella storia dell'uomo. Dopo la Resurrezione di Cristo non è più esistito un luogo che non sia toccato dalla grazia. In fondo Dio è presente come il sole che si nasconde dietro le spesse nuvole. Quando la terra gira e nel nostro emisfero è notte, raramente pensiamo che per altri, invece, è giorno. E questo perché il sole è là. Perché Dio è luce e la luce non abbandona mai l'umanità. La Chiesa è depositaria di questa Luce, al di là di quello che noi facciamo e diciamo. Può succedere che la nostra fede non è grande e che i nostri peccati ci privino della grazia, ma però abbiamo il diritto di dire che l'uomo peccatore impedisce alla Chiesa di realizzare il suo piano di salvezza nel mondo. Le tracce di questa presenza della Chiesa nel mondo sono i santi. Non c'è stato un solo momento, nella storia della Chiesa, anche nei più oscuri, senza che ci siano stati dei santi.

Certo, possiamo dire con tutta serenità che in certi momenti la Chiesa ha dato l'impressione di essere lontana dalla gente e dai grandi mutamenti sociali. L'uomo, che si è trovato da solo di fronte alle difficoltà che gli poneva la storia, ha forse avuto ragione, in tutta coscienza, di pensare che la reazione più logica era di abbandonare questo Dio. Un Dio che abbandona l'umanità, un Dio che non c'entra con la storia bisogna abbandonarlo: è logico. Nonostante questo, penso che mai la Chiesa è stata in una situazione di totale rottura. Possono verificarsi degli errori istituzionali, ma ci sarà sempre nella Chiesa, per il fatto stesso che celebra l'Eucarestia, una sorgente che sfugge al nostro sguardo limitato.

D. *In un mondo nel quale sono presenti degli inconfondibili segni d'unità e, paradossalmente, dei fenomeni di disunità gravissimi, viene spontanea una domanda: siamo noi pronti per l'ideale evangelico, per lavorare a ristabilire l'unità nel mondo? Cosa possiamo fare per essere ben inseriti in questo cammino e dare così dei frutti tipicamente evangelici?*

Io credo che siamo pronti. Ad una tale domanda ho voglia di rispondere: sì, siamo pronti da sempre, dalle origini. I cristiani con il messaggio di Cristo in mano sono sempre stati pronti. Se

c'è una cosa che mi disturba è vedere la gente che rimanda in permanenza al domani quello che potrebbe fare oggi. Si sente dire: «Il tempo non è ancora maturo», mentre è Gesù stesso che ci dice: «I campi sono buoni per la mietitura». Ebbene, questo riferimento del Cristo è sempre d'attualità. Non spostiamo a domani quello che possiamo fare oggi, e *oggi* il Cristo è risorto.

La Resurrezione non è per domani, ma un fatto ancorato al nostro presente. Certo, esiste sempre un tempo tra l'attimo presente e il suo pieno compimento. Quindi ci sono cose che ancora attendiamo. C'è un già e un non ancora. Ma questa attesa è una tensione tra ciò che è già e quello che deve venire. E nel già noi troviamo la Resurrezione di Cristo, l'Eucarestia, punti di riferimento sicuri nel nostro cammino. Credo che dobbiamo avere l'audacia di dire: sì, noi siamo pronti. A noi di vedere, poi, cosa fare con l'aiuto dei santi e dei profeti del nostro tempo (e io sono convinto che Chiara Lubich è un profeta per questo tempo), perché ci sia sempre meno attesa nell'operare. Loro, che non attendono prima di realizzare, ma realizzano. Essi che a volte hanno l'imprudenza istituzionale, direi, di realizzare degli atti che la prudenza non avrebbe fatto mettere in pratica o che l'estrema attesa avrebbe rimandato ad un altro momento. Con l'aiuto di questa gente e appoggiandoci ad essa, dobbiamo operare, adesso, ciò che il Vangelo ci suggerisce.

D. In generale quando parliamo di temi che dividono le Chiese cristiane, pensiamo subito ai temi dogmatici. I punti di conflitto più forte però spesso concernono la morale. Quali sono secondo lei le differenze tra le Chiese in questo terreno? Perché pur facendo riferimento allo stesso Vangelo, prendiamo posizioni così differenti? Evdokimov descriveva così questo fenomeno: «Davanti a una Bibbia chiusa siamo tutti uniti, ma appena l'apriamo le nostre letture divergono».

Capisco la sua domanda. Io credo che i problemi vengono quando consideriamo il dogma come una cappa intellettuale e razionale sistematica. Non è così. Essi sono dei punti di riferimento

che l'infinito amore di Dio dona all'esistenza umana. Ora, questi riferimenti devono avere necessariamente una stabilità, ma che non è fissità. Se arriviamo a capire che il dogma non è questa cappa, questo pesante coperchio posto sulla nostra testa, ma al contrario una sorta di orizzonte luminoso per ciascuno di noi, allora avremo meno difficoltà a capirci.

Un secondo aspetto che vorrei sottolineare è che non tutte le differenze sono distruttrici. Aprendo la Bibbia noi constatiamo di avere delle letture differenti. Ebbene, io credo che possiamo fare degli sforzi, compresi noi teologi di tutte le confessioni, per vedere fino a che punto le nostre differenze possano essere mantenute nella lettura senza che ci sia minaccia di frattura nella comunione. Bisogna avere il coraggio di andare più lontano. Le grandi fratture tutti sappiamo da dove vengono e le conosciamo: i grandi scismi, per esempio. Fortunatamente, direi, tanto i cattolici che gli ortodossi, come i protestanti, sanno cos'è uno scisma. Questo è chiaro. Ma poniamoci una domanda: c'è veramente frattura quando c'è una differenza? Lei diceva che le differenze sono piuttosto sul piano morale? No, io credo che le differenze riguardano la lettura generale. Prendiamo per esempio la differenza di valutazione, di opinione che esiste tra i cattolici e i protestanti riguardo al rapporto tra il Cristo e la Chiesa. Siamo di fronte ad un testo dogmatico, se vogliamo, ma a partire dalla valutazione che noi diamo di questo rapporto deriva una interpretazione della morale. Mi spiego meglio. Se la Chiesa è corpo di Cristo e se il Magistero gioca un ruolo essenziale, "strutturante" questo uomo-Cristo, necessariamente bisogna essere d'accordo con la parola del Magistero. E la parola del Magistero sarà un po' come la parola del Cristo presente nella Chiesa. I protestanti non hanno la stessa interpretazione. Quindi avremo una divergenza sul piano dogmatico che influirà sul piano etico.

Con gli ortodossi altri punti deboli potrebbero apparire, ma personalmente trovo molta difficoltà a rilevare delle vere e proprie divergenze. Certo, resta questo "filioque", che personalmente ritengo risolto, ma che può influenzare la maniera di concepire il ruolo di Pietro nella grande comunione delle Chiese. Il ruolo del Patriarca di Roma nella comunione dei patriarchati. È inconte-

stabile che ciò può avere delle conseguenze sul piano dogmatico. A livello etico non penso che siamo tanto distanti, se non su dei punti ben precisi.

Per esempio parlando della sessualità, il dibattito etico, e qui impiego una parola cruda, non è “preservativo” o “non preservativo”. Non è questo il dibattito etico. Il dibattito etico è: rispetto della vita o non rispetto della vita, rispetto dell’altro o non rispetto dell’altro, giusto apprezzamento del valore della donna. E Dio sa quanto il messaggio dei Focolari accordi un’importanza capitale all’umanità, al ruolo dei laici, e quindi al ruolo dell’uomo e della donna. È questo il vero dibattito etico, e su questo piano abbiamo dei profondi accordi, per esempio con gli ortodossi. Per il resto, si tratta di valutazioni che dividono tanto i cattolici tra loro che i protestanti e gli ortodossi tra loro.

D. Non possiamo nascondere però le difficoltà che esistono per un vero dialogo. Spesso, quando ci poniamo in dialogo con gli altri, noi sappiamo già dove vogliamo arrivare. Abbiamo già giudicato la posizione dell’altro e di conseguenza il dialogo diventa un mero atteggiamento tattico per convincere l’altro della bontà della nostra opinione. Allora l’altro si accorge di questo e sente che noi non rispettiamo fino in fondo la sua libertà e la sua posizione. D’altronde è anche vero che se mi trovo a dialogare con una persona che si dice atea, non posso dire che la sua posizione è quella giusta. Allora come possiamo “realmente” dialogare, senza avere in noi giudizi di valore che potrebbero farci dire, in partenza, che la posizione dell’altro è sbagliata?

Il primo atteggiamento nel dialogo credo che sia la “benevolenza”, il secondo, senza fare gerarchie, è la “fiducia” nell’altro. Due attitudini differenti. La benevolenza mi fa credere che l’altro ha qualche cosa da dirmi e in un certo qual modo io amo ciò che l’altro mi dirà e che non è me stesso. La fiducia nell’altro mi fa dire: “ecco, ciò che mi dirà è qualcosa di giusto”.

Perché dico questo? Perché in una posizione non può esserci totale falsità solo perché è diversa dalla nostra. Oggettivamente

parlando, c'è nell'altro "qualcosa" che mi viene detto, che mi viene donato da un'intelligenza, da un cuore, direi anche da una strategia, perché ogni dialogo, non lo nascondiamo, comporta una certa strategia. Certo, se la strategia è unicamente concepita per se stessa, questo vuol dire che noi cerchiamo di "convertire" l'altro. Ma se la strategia è accompagnata da queste due virtù, della benevolenza e della fiducia nell'altro, io credo che può esserci vero dialogo. Personalmente ho sempre cercato di vivere considerando l'altro come qualcuno ricco, qualunque sia la sua apparenza. Mi permetto, qui, di citare Denis de Rougemont che dice: «Ogni essere, per eretico che possa essere, possiede in se stesso una *chance* immediata di grandezza».

D. Alla logica della violenza e della divisione, del cosiddetto "dia-ballein" o "dia-bolon", il cristiano propone la logica del "sun-ballein" o "sun-bolon", la logica, cioè, del mettere insieme, in accordo, la dinamica dell'unità. Come possiamo essere e vivere questa dinamica dell'unità?

Le rispondo utilizzando la formula bellissima che lei ha indicato e alla quale aderisco totalmente. Cioè la formula del "sun-bolon", del simbolo, e l'opposizione inevitabile tra "dia-bolon" e "sun-bolon", perché di vera opposizione si tratta. Ciò che noi dobbiamo fare per essere e vivere questa presenza, questo "sun-bolon", è di essere degli uomini e delle donne dell'unità. Nonostante i discorsi, i linguaggi e le posizioni diverse, perché ci sia dialogo bisogna essere questi uomini di unità. In altri termini, è necessaria una dinamica unitiva in ogni tipo di dialogo. E come ogni dialogo, esso introduce necessariamente delle distanze e delle differenze che è necessario rispettare. Credo che voglia dire questo, essere uomini del "simbolo". Non avere paura delle differenze, delle distanze, delle divisioni. Non temere l'attuale molteplicità dei linguaggi, ma avere la potenza, direi, pneumatologica, la forza dello Spirito. È questo quanto mi auguro, affinché possiamo metterci in rapporto con i nostri contemporanei. Diversamente, se pensiamo di metterci in rapporto con loro con un solo tipo

di linguaggio, un linguaggio fusionale, non avremo alcuna possibilità di essere ascoltati. Essere sulla misura della grande complessità del mondo, è questa la sfida. Riprendendo il messaggio di tanti mistici e uomini che hanno segnato la storia, come Theilard de Chardin o altri, noi dobbiamo essere, malgrado il necessario confronto delle differenze, uomini e donne d'unità.

D. Il punto di partenza risiede dunque in questa capacità di amare meglio l'altro, di comprenderlo nel più profondo. È il grande tema dell'amore, della carità. Quale rapporto intercorre tra la carità e la Chiesa? Tra la testimonianza, l'annuncio che siamo chiamati a dare al mondo, e la carità?

Il rapporto tra la carità e la Chiesa è un rapporto che si situa su tre livelli: primo, un rapporto di fondazione; secondo, di esistenza; terzo, di compimento. In nessuno di questi momenti posso dissociare la carità dalla Chiesa. Sono certo che per carità intendiamo l'Agape, quindi l'Amore. A questo riguardo mi permetto una divagazione puramente terminologica, ma che ritengo importante. Spesso, cioè, la "carità" si situa sul piano sociale o delle opere di bene, mentre con la parola "amore" intendiamo un sentimento del cuore. Personalmente cercherei di riconciliare i due piani. Perché se tu ami, agisci. Se tu non ami non agisci, e se tu non agisci, sotto qualche aspetto vuol dire che tu non ami. Allora quando io parlo di rapporto di fondazione, intendo dire che all'inizio della fondazione della Chiesa c'è un gesto d'amore: quello del Cristo. La Chiesa non può essere Chiesa se non nella via tracciata dal Maestro.

Secondo aspetto: quando parlo di rapporto di esistenza, voglio dire che noi non diremo niente di originale al mondo contemporaneo se non siamo testimoni di questo Amore. Testimoni fragili, ma pur sempre capaci d'Amore. E se non siamo questa realtà la Chiesa non ha alcun senso per l'uomo del nostro tempo.

Infine, quando parlo di rapporto di compimento è perché credo che la Chiesa va verso questo compimento, verso un compimento d'Amore. Amore è una parola umana, una parola del vo-

cabolario degli uomini, ma si tratta della più grande parola del vocabolario ed è quella che noi applichiamo a Dio stesso.

Quando Giovanni dice: «Dio è Amore», non vuole dirci: Dio dona l'Amore, Dio somiglia all'Amore, cosa in se stessa giusta: Giovanni fa di più, collega Dio e l'Amore con un verbo d'identità: ciò è ancora più forte. È la prima volta che incontriamo questa parola ed è una parola definitiva, nel senso che quando noi parliamo d'Amore parliamo di Dio.

Direi di più, anche l'amore il più deviato appartiene a Dio, gli somiglia in un certo senso. Si tratta delle lacrime di Dio, del cuore frantumato di Dio. L'amore, anche il più basso, possibile nella deviazione, è sempre portatore di un "luogo segreto" da cui parte la sorgente della sua rinascita. Non posso dire, per esempio, la stessa cosa dell'odio, mentre posso dirlo per l'uomo innamorato come per l'uomo odioso, perché Dio è Amore e l'Amore è capace di risorgere continuamente. L'Amore infrange in ogni momento le logiche fredde della ragione, per cui parlare di Dio-Amore vuol dire porre certo un discorso sull'essere, ma vuol dire, anche, trascendere infinitamente questo discorso attraverso degli atti. Parlare dell'Essere è parlare dell'amante, di colui che ama: Dio è Amante, Dio è colui che ama e Dio ama coloro che sono.

D. *Lei ha appena detto: «L'amore anche il più basso nella deviazione, è sempre portatore di un luogo segreto da dove parte la sorgente della sua rinascita». Questo vuol dire che in ogni situazione di dubbio, di sofferenza, di mancanza di comunicazione con l'altro, noi possiamo metterci in rapporto con questo "luogo segreto" e trovare la risposta?*

Sì. Credo che possiamo sempre trovare una risposta. E solo Dio può soddisfare pienamente l'uomo. Ma Dio, proprio perché è Dio, non risponde mai dall'esterno, ma con la sua propria esperienza, che è una esperienza divina, se mi permette la metafora. Dio non può rispondere che alla sua maniera.

Ora, noi vediamo che questo stesso Dio fa l'esperienza della lacerazione, non in Se stesso ma nel mondo e nella storia. In Dio

il dolore è un'esperienza della differenza, della differenza nell'Amore. È difficile parlare della sofferenza in Dio stesso, nell'Assoluto, ma non è più possibile parlare di un Dio che non soffre. Il volto che noi abbiamo di Dio, di Dio-Trinità, è possibile disegnarlo solo se partiamo da quello che Egli ha detto di se stesso nella storia. Ora, questa storia è segnata dalla sofferenza, non c'è dubbio. Anzi dalla lacerazione dell'unità tra il Padre e il Figlio. Il grido d'abbandono sulla croce c'è lo testimonia: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Cosa ci dice questo grido? Vuol dirci che nel più profondo di tutte le nostre sofferenze, il legame tra l'umanità e Dio tiene, è saldo, non è infranto, non è mai infranto. Tranne se l'uomo in un eccesso di cattiveria contro se stesso sceglie, liberamente, di non fare più riferimento a Dio. Ma anche in questo caso il legame non viene soppresso, perché, nonostante la tragedia di questa distanza, c'è sempre spazio nella vita per la riconciliazione.

Quando l'uomo dice no a Dio, aumenta in lui la sofferenza, ma resta sempre la possibilità del ritorno. La croce ci dice che l'orizzonte della speranza è sempre aperto, che la pace è sempre possibile, che la vita è se accettiamo di passare per la porta stretta della morte. È certo un messaggio difficile a capire, perché si potrebbe correre il rischio di cadere in una sorta di masochismo spirituale per il quale soffrire ci avvicina di più a Dio. No. Si tratta di qualcosa di più grande, di molto più grande.

D. Vuole dirci qualcosa di più sulla maniera di entrare nel "mistero" dell'Abbandono del Cristo e che cosa esso dice all'uomo che si prepara ad entrare nel terzo millennio?

L'esempio di Dio che l'inno ai Filippesi traduce con la parola "kenosi" è il simbolo della grande pedagogia divina. Dio lì ci dona un modello di conoscenza del reale. Dio vuole dirci che la conoscenza del mondo non consiste in ciò che appare, in ciò che riesce. Non è tanto ciò che gratifica ciò che seduce. La conoscenza del mondo deve andare sino al più profondo del reale, di ciò che non si vede. Allora, su questo terreno, la sofferenza, le ragioni

nascoste della nostra esistenza, tutto ciò costituisce il reale. E Dio va fino all'estremità dell'umanità e ci insegna che l'uomo è questa totalità dei fattori umani, non unicamente la parte d'umanità adulata dalle logiche mondane, ma tutto ciò che in lui è disprezzato, privo di interesse.

Nell'abbandono, Dio ci vuol dire il suo interesse per tutto ciò che è al di sotto della linea del mondo visibile e nel quale molto spesso si situano i drammi interiori, le perturbazioni profonde, i rischi, le minacce. L'uomo contemporaneo deve apprendere che Dio, nel suo "abbassamento" per amore, è arrivato a dare la risposta all'insuccesso umano, al fallimento che conduce alla morte. Tutto ciò è l'umanità: l'uomo dritto e in piedi, come l'uomo in perpetua minaccia, o invertendo i termini, l'uomo minacciato nella totalità della sua esistenza, è anche l'uomo in piedi di fronte alla vita, l'uomo la cui mente è aperta all'infinito e il cuore rivolto alla sorgente. Dio è un grande pedagogo: mostrandoci Gesù sulla croce ci mostra la totalità dell'esistenza, e ci dice che niente è escluso dalla sua azione di grazia. C'è, dunque, nell'Incarnazione, una lezione antropologica, spirituale e cosmica. Inviterei a rileggere il capitolo due, versetto due della lettera ai Colossei, una vera catechesi sulla conoscenza di Dio. Paolo dice alla comunità: «Voglio che i vostri cuori siano incoraggiati e così, uniti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza».

Per l'Apostolo, in fondo, il mistero della conoscenza totale è il Cristo. È evidente che per lui il Cristo è la Parola della Croce (prima lettera ai Corinzi, capitolo secondo). In quest'altro passaggio ogni parola è una chiave di lettura per capire Dio. Analizziamolo insieme: «voglio» = la volontà, «che i vostri cuori» = il cuore, segno di un'umanità che vibra, «siano incoraggiati» = è la missione apostolica, «e uniti nell'amore» = il radicalismo evangelico, «acquistino» = la teologia "de l'accès", «in tutta la sua ricchezza» = la nozione di "accomplissement", «la piena intelligenza» = la ragione, «la perfetta conoscenza» = "noasis", «del mistero di Dio, cioè Cristo». Con ognuna di queste parole si può fare l'intera catechesi cristiana.

D. Ritornando per un attimo al dialogo e alla luce di quanto lei ha detto, occorre quindi avere questa "misura" d'amore, questa "kenosi" personale di ciascuno di noi, come ha fatto il Cristo nell'abbandono in croce, perché, nel nostro piccolo, ogni relazione si apra all'Amore?

Proprio così. Perché non solo nel conflitto c'è un abbandono, in ogni ferita c'è l'abbandono, ma anche nell'accettazione dell'altro come diverso da me trovo l'abbandono. Ma, ed è qui il vero miracolo della fede, se io rinuncio al mio potere, se mi spoglio della mia autorità, se, per amore dell'altro, mi spoglio di me stesso, io posso condurre l'altro a fare altrettanto. A spogliarsi della paura che io non accolga il suo messaggio, a rinunciare ad un atteggiamento di sospetto nei miei confronti che gli fa credere che io non lo creda. In fondo, facendo così, abbiamo una duplice rinuncia nell'umiltà dell'accoglienza reciproca: lo spogliamento di se stesso e lo spogliamento a cui conduciamo l'altro. Siamo di fronte all'esempio stesso del Cristo. In tutta la sua vita, del resto, Lui ha vissuto questa "kenosi". Ci sono, potremmo dire, vari gradi "kenotici" nel Vangelo. L'apice, certamente, Gesù lo raggiunge sulla croce.

Ma già nella storia, Dio, facendosi bambino, incarnandosi in un uomo, realizza una prima "kenosi". Poi una seconda kenosi è nella maniera in cui ha vissuto il rinnegamento di se stesso durante la vita, in una povertà effettiva, che non era miseria. Un rinnegamento nell'amore, totale, capace di far esistere l'altro davanti a se stesso. E ciò Gesù l'ha vissuto come solo Dio poteva volerlo, cioè, sino alla fine. Poi una nuova tappa di questo spogliamento fu il fatto di essere continuamente minacciato, fino all'arresto. Come dice H.U. von Balthasar «di consegna in consegna» fino alla consegna estrema, alla sua ultima "kenosi" sulla croce. Allora l'insieme della vita di Gesù è un modello per noi. Un modello che non è, forse uso parole un po' forti, la croce violenta, la sofferenza violenta. Noi non abbiamo da copiare la croce del Cristo, non si tratta di cercare le sofferenze, esse ci sono donate. A noi Dio chiede di dare la nostra vita, ma non per amore della sofferenza, bensì per amore del fratello. È importante fare attenzione a ciò. Il Cristo è unico. Io non seguo la croce del Cristo, ma nella croce

vedo un modello che posso seguire, che mi dice a quale misura d'amore sono chiamato.

D. L'amore di reciprocità e il mistero dell'abbandono del Cristo, dunque, due chiavi di lettura dell'esistenza.

Sì, lo penso. Sono convinto che questo metodo di lettura include necessariamente il riconoscimento dell'importanza dell'altro. E qui faccio riferimento direttamente alla Trinità. Credo che ci sia un legame indissociabile tra l'amore intratrinitario, che è un amore di comunicazione e di relazione, e l'atto umano. Se c'è "atto", direi che non può che essere, e qui spero di non dire una parola troppo forte, "atto di vita trinitaria". In fondo non può esserci azione-esistenza che di tipo trinitario. L'uomo è stato creato su questa immagine. Il problema sorge quando noi non siamo più trinitari e il peccato rimpiazza lo Spirito con il "male". Dico lo Spirito non per caso ma perché è Lui che fa l'unità. È il suo ruolo nella Trinità, come sulla croce. È lo Spirito Santo che nell'atto, nel gesto, mi permette di vivere con l'altro senza il rischio della fusione, senza il rischio dell'esclusione e del volerlo convertire ad ogni costo. Lo Spirito Santo è al cuore di ogni relazione improntata alla verità.

L'uomo potrebbe anche pensare di avere una relazione personale con Dio senza bisogno degli altri, dell'altro. In un certo senso ciò è vero! Ma se riflettiamo bene, anche questo tipo di relazione passa per il fratello perché, nel momento stesso in cui io ho ricevuto Dio dall'altro, fin dal primo istante in cui qualcuno mi ha trasmesso la fede, anche se sarò poi tagliato fuori dal mondo, per questo solo fatto io sarò segnato per sempre da questo rapporto. Dico questo perché la relazione con Dio è una relazione di "alterità", e siccome per il mio legame con Dio sono continuamente in relazione con l'altro, con la Trinità che è plurale: Padre, Figlio e Spirito Santo, non può esserci relazione che non sia trinitaria. Non può esserci alcuna vita spirituale che non sia relazione con l'altro. L'alterità è una evidenza, è un pleonasio in un certo senso, bisogna convincersi di ciò e soprattutto viverlo.

D. Il concetto di Chiesa-comunione è un po' al centro della riflessione teologica. In che cosa consiste, secondo lei, e quali conseguenze implica una tale concezione, come lei ha appena detto, per le strutture ecclesiali e per la missione della Chiesa nel mondo? È importante anche per le strutture ecclesiali superare – come dice la "Sollicitudo rei socialis" – «un mondo sottomesso alle strutture di peccato»?

Sì. Perché c'è una forte opposizione fra le strutture di peccato e le strutture di comunione. Da una parte abbiamo, appunto, le strutture di peccato, cioè le strutture di un'umanità segnata dal peccato, e dall'altro abbiamo le strutture dette "trinitarie". Ora, quali sono le lezioni che dà, ad ogni tipo di impresa umana, prima ancora che sia di comunione, la dinamica trinitaria?

– Primo, una lezione di riconoscimento dell'alterità: il Padre non è il Figlio, il Figlio non è lo Spirito Santo.

– Secondo, una lezione di indissociabilità: il Padre è con il Figlio e il Figlio è con lo Spirito Santo. In nessun momento, anche se sono nominati separatamente, le tre divine persone sono dissociate.

– Terzo: una lezione di profonda libertà. Non assistiamo, cioè, ad alcuna relazione d'interesse o fusionale, ma ad una relazione d'amore.

Ecco il programma. Certo è evidente che le persone non sono abituate che gli si dica: la società è su un modello trinitario. Non si tratta nemmeno di recuperare le persone e le cose, ma è importante, almeno per il cristiano, sapere che noi possiamo aver un pensiero sociale il cui fondamento è trinitario e che noi abbiamo il dover di mettere in pratica delle strutture che rispettino questo enunciato. Ciò permetterà di fare di questo messaggio fondatore, un vero luogo e terreno d'applicazione e di sperimentazione. Mi sembra questa la soluzione.

D. Padre Dupleix, una domanda, forse un po' indiscreta. Matteo 18, 20: «Dove due o tre sono uniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro». La teologia non ha forse, anch'essa, bisogno di questo Gesù teologo, di ripensare la riflessione come "luogo comunitario",

luogo teologico di un Dio che è Trinità? E quindi potremmo dire: «Dove due o tre teologi sono uniti nel nome di Gesù, “il teologo” per eccellenza è in mezzo a loro»? Lei non pensa che la sfida che Dio lancia a voi teologi consiste in questa capacità di perdersi nell’altro, nell’alterità, nella reciprocità come pensiero?

Domanda temibile, mi congratulo. Non so se sarà contento della risposta. Perché è forte dire ciò. Gesù è il teologo, l’unico teologo. Perché? Durante le mie lezioni, dico sempre che la teologia prima ancora di essere un discorso su Dio è una parola di Dio. Ora noi non possiamo avere delle parole su Dio perché sentiamo parlare di Dio. Chi è la Parola di Dio? È il “Logos”. Chi è il Dio-parlante? È il Cristo. Di conseguenza è vero che solo Lui può essere il teologo per eccellenza. E quando Gesù dice parole come in Matteo 18, 20, non soltanto ci dice, ma fonda Lui stesso la vera teologia, fonda la Chiesa.

Quando ci dice: «Dove due o tre sono uniti nel mio nome...», ci dice già la diversità e la comunione, perché questa frase non dice: dove una persona è raccolta nella sua camera, dopo aver chiuso la porta, io sono là. La Chiesa è fondata, è identificata attraverso la parola del “teologo”-Gesù. La Chiesa, vale a dire la comunione degli esseri in nome del Cristo, diventa per il suo legame al Gesù teologo il vero luogo teologico. Allora quando dico “luogo teologico”, non intendo dire il luogo che mi permette di scrivere dei bei libri, di fare della letteratura. No. Non è in questo senso che parliamo della Chiesa come luogo teologico. Vuol dire invece, che là c’è qualcosa che appartiene all’ordine dell’esperienza primaria della vita trinitaria. Certo, una vita trinitaria che non è la vita intratrinitaria, ma che diventa trinitaria nella misura dell’uomo e della storia.

D. Ritornando all’Amore, lei crede che sarà sufficiente per salvare il mondo?

Credo di sì, a condizione che sia vissuto al massimo delle nostre capacità. Non è facendo ogni tanto dei gesti che noi ame-

remo. L'amore ha qualcosa di dinamico e regolare, di continuo. C'è bisogno di tempo per fare l'esperienza dell'Amore. La nostra vita diventa testimonianza nei confronti dell'umanità solo quando assume una densità sufficiente in gesti di carità. Con questo non voglio dire che il gesto isolato non ha alcun peso, ma essere testimoni del Vangelo vuol dire essere testimoni nella durata. Vuol dire una Chiesa che per la sua organizzazione abituale, per quello che essa vive in maniera regolare, invita i suoi contemporanei a riflettere e indica la possibilità, la sorgente di tutto ciò: Dio-Amore.

Non è perché il fiume scorre regolarmente che ci si interessa alla fonte. Non è sul pretesto che piove che diciamo che l'acqua scorre e quando non piove che c'è la siccità! Forse l'immagine del fiume è più corrispondente della caduta episodica della pioggia. È necessario che la vita duri, è necessario il tempo nella vita spirituale. Ciò è molto importante.

L'amore è, allora, sufficiente? Sì, è sufficiente, se è vissuto in maniera regolare e quando si concretizza in gesti, gesti di un'operosità quotidiana. Qui è necessario un impegno radicale e totale. Guardiamo Gesù nel capitolo 13 del Vangelo di Giovanni, detto della lavanda dei piedi. Gesù li realizza un gesto per far capire agli apostoli quello che devono fare: essere servitori ai piedi dei loro fratelli. Ma subito dopo lo vediamo turbato nello spirito e determinato a partire verso Gerusalemme, al punto che nessuno riesce ad impedirglielo. Cosa vuole dirci con questo Gesù? Ci dice che l'amore conduce l'uomo ad un gesto e ad un impegno definitivi. E aggiungo che questo gesto deve diventare, col tempo, un atteggiamento del cuore, capace di essere percepito negli occhi, nelle parole e nello sguardo. Ci si può sentire amati da qualcuno prima ancora che faccia qualcosa. Quindi intenzione e gesto devono camminare insieme. Essere volti dell'Amore, essere parole dell'Amore, gesti dell'Amore.

D. *Un'ultima domanda padre Dupleix, concernente il rapporto tra carisma e istituzione – o meglio, come vede lei i nuovi carismi nati nella Chiesa in questo secolo e tra i quali si situa la spiritualità dell'unità dell'Opera di Maria?*

Vi vedo il segno che Dio è in costante attenzione al mondo, proprio attraverso questo soffio rinnovato dello Spirito. Soffio che ci permette di capire i veri frutti della Resurrezione, di meglio percepire il messaggio del Cristo Risorto e del Vangelo.

I carismi permettono al messaggio evangelico di essere costantemente adatto alla modernità. Non sono da confondere con gli elementi stabili che costituiscono la tradizione dogmatica e al servizio della quale si situa il Magistero istituzionale della Chiesa. In questo senso possono verificarsi anche delle tensioni tra la dimensione carismatica della Chiesa e la dimensione istituzionale, così come le abbiamo avute tra la profezia e l'istituzione. Ma queste tensioni, sempre esistite, credo che siano legittime e buone. Possono, in fondo, condurre la Chiesa a purificarsi ed essere sempre "luce delle nazioni". I carismi sono elementi essenziali e indispensabili in ogni epoca della Chiesa, anche se spesso non sono percepiti nella loro giusta misura. Pensiamo, ad esempio, ai vari ordini religiosi e ai loro inizi. Alle parole pronunciate da questo o quel fondatore. Oggi si parla di più dei carismi ed io credo che ciò sia dovuto al fatto che, dopo una lunga riflessione su questo soggetto, attualmente assistiamo ad una crisi senza precedenti nella storia della Chiesa. Crisi che, tuttavia, non è destabilizzante in se stessa.

Mai come adesso l'uomo possiede dei mezzi così immensi, in tutti i sensi. Le capacità di distruzione sono illimitate e nello stesso tempo i mezzi di comunicazione non sono mai stati così potenti e capaci di trasmettere la parola dei profeti del nostro tempo. Avremo, come dice Teilard de Chardin, «una lotta fra giganti», una lotta la cui intensità il mondo non ha ancora conosciuto. I carismi d'oggi sono un segno evidente della presenza dello Spirito Santo in questa fine di millennio. A noi di riceverli senza paura, a noi di metterli al servizio dell'unica missione della Chiesa. I carismi, tra cui quello dei Focolari, sono un velo sollevato sull'identità di Dio ed è di questo che ha bisogno il mondo.

ANDRÉ DUPLEIX

(intervista a cura di Rocco Femia)